LA LEGGE NON È UGUALE PER TUTTI

Le vere vittime dei corvi Chi paga i conti delle toghe

Dal caso dell'ex pm Luca Palamara al recente scandalo dei verbali dell'avvocato Pietro Amara continua a salire la sfiducia verso la magistratura. Ma a subire le conseguenze più gravi della malagiustizia sono le persone finite nei tribunali dove regnano sbagli e approssimazione

di **MAURIZIO TORTORELLA**

Sono sei gocce di sofferenza nel mare della malagiustizia, le sei storie che potete leggere in queste pagine. Ma denunciano con forza il degrado di un sistema giudiziario sempre più burocratico e ottuso, disastrosamente lento e cialtrone, e incapace di distinguere il vero dal falso; un sistema distratto, del tutto disinteressato alla sorte degli individui che finiscono triturati nei suoi ingranaggi.

Sono sei storie che parlano di tribunali dove l'approssimazione e l'errore sembrano la regola, e che disegnano una caricatura oscena di giustizia. Storie che fanno indignare e che spaventano, perché oggi, domani, potrebbero accadere a chiunque di noi. Parlare di gocce - attenzione! - non significa certo relativizzare il dramma delle sei storie. Perché neanche un oceano potrà mai contenere tutta la sofferenza della madre che per il figlio ucciso da un'auto ottiene giustizia dopo 34 anni. E lo stesso vale per la disperazione dell'uomo che viene scagionato da una falsa accusa soltanto dopo 17 anni, tre dei quali di carcere; o per l'angoscia della donna che finisce da innocente in una cella solo perché un magistrato interpreta male le intercettazioni.

Il problema è che le sei storie, per quanto toccanti e inquietanti, quasi annegano nelle statistiche che ormai da anni certificano che la malagiustizia italiana è un'Idra che divora migliaia di corpi e di anime. A garantirlo con la forza di dati mai contestati è l'archivio online Errori giudiziari, creato nel 1991 dai giornalisti **Benedetto Lattanzi** e **Valentino Maimone**. Secondo i numeri che i due hanno accumulato in questi trent'anni, le vittime d'ingiusta detenzione o di errori giudiziari in senso stretto sono state 29.659: 989 ogni 12 mesi, in media, cioè quasi tre al giorno. Questi dati diventano ancor più sconcertanti se poi si pensa che Errori giudiziari classifica solo i casi che uno Stato assai poco garantista e di solito scorretto ha deciso di risarcire: ma nessuno saprà quanti siano, in realtà, gli innocenti rimasti schiacciati sotto la pressa giudiziaria, e non ne sono usciti.

Le falle del nostro sistema penale sono davvero sconcertanti. Pochi anni fa, **Gabriele Albertini** in Senato cercò di garantire almeno il risarcimento dell'ingiusta imputazione: propose che lo Stato rimborsasse le spese d'avvocato pagate dagli imputati assolti con formula piena e definitiva. Per arginare la riforma il ministero della Giustizia, retto allora dal dem **Andrea Orlando** *(nella foto qui a sinistra)*, oppose un altro dato sconvolgente: rivelò che ogni anno, in media, gli assolti con formula piena sono 90.000. Cioè gli abitanti - neonati compresi - di una città come La Spezia.

Con quel dato vergognoso il ministero bloccò la riforma, obiettando (paradossalmente) che gli innocenti finiti in tribunale sono troppi perché lo Stato possa permettersi il lusso di rimborsarli delle parcelle che lo Stato stesso li ha costretti a pagare ai loro avvocati. Così, visto che un risarcimento per l'ingiusta imputazione invece esiste in tanti altri Paesi, anche in questo diritto negato continuiamo a essere lontani e diversi dal resto d'Europa.

La giustizia italiana massacra gli innocenti, ma la magistratura non dà segno di preoccuparsene. Di certo, non lo fa quella associata nel suo organo sindacale, l'Associazione nazionale magistrati, né quella che occupa 18 poltrone su 27 nel Consiglio superiore della magistratura. Da oltre un anno, il Csm cerca di coprire lo scandalo delle chat intercettate dell'ex pm **Luca Palamara**, da cui è emerso che nomine e promozioni sono decise in un indecoroso mercato coperto, gestito dalle correnti organizzate delle toghe. Ora lo scandalo è raddoppiato grazie al caso dei verbali di **Pietro Amara**, l'ex avvocato dell'Eni che con le sue testimonianze (false o vere che siano) ha involontariamente portato alla luce come ormai tutto il sistema giudiziario non risponda più ad alcuna regola. Per 13 mesi quei verbali, dove si parla di toghe e logge massoniche, hanno girato per l'Italia, in apparente violazione del segreto istruttorio e trasformandosi in strumento di faida tra magistrati e tra correnti. Non si sa come finirà. L'unica certezza, al momento, è la pochezza della categoria.

Un punto così basso, in effetti, la magistratura italiana non l'aveva mai toccato. Una riforma? Di certo non con questo Parlamento. Proprio in questi giorni torna ad accendersi la luce di un referendum sulla giustizia: la Lega di **Matteo Salvini** e i radicali chiederanno firme per la separazione delle carriere dei magistrati e imporre loro un minimo di responsabilità. In passato i referendum sulla giustizia sono stati spesso traditi. Ma forse, in questo mare di lacrime, un referendum può essere una goccia di speranza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INTERCETTAZIONI

Voleva comprare un'auto credevano fosse droga

Leandra D'Angelo, titolare di un negozio di vendita per conto terzi e di un banco nel mercato domenicale di Porta Portese a Roma, per colpa di intercettazioni telefoniche errate è finita in carcere per 23 giorni e ha dovuto aspettare 3 anni prima di avere giustizia. Il 25 giugno 2009 alla sua porta bussano i carabinieri con un'ordinanza di custodia cautelare, emessa dal Gip di Roma il giorno prima. L'accusa è detenzione di sostanze stupefacenti: 10 grammi di hashish. La donna è incensurata. Arrestato anche il convivente. I due figli minorenni devono trasferirsi dai nonni. **Leandra D'Angelo** è stata inguaiata da una telefonata intercorsa con un tale **Osmanovic**, intercettato, nella quale i due parlano di un'auto da vendere. Gli inquirenti all'ascolto si convincono che i due usino un linguaggio cifrato per nascondere la compravendita di droga. Così, la donna finisce coinvolta in un'operazione che porta all'arresto di 54 persone di etnia rom. La donna resta nel carcere di Rebibbia dal 25 giugno al 17 luglio 2009, quando il tribunale della libertà di Roma accoglie il ricorso dell'avvocato **Riccardo Radi** e annulla l'ordinanza di custodia cautelare sia per la **D'Angelo** sia per il suo convivente.

La vicenda giudiziaria si concluderà tre anni dopo l'arresto. «Le trascrizioni delle intercettazioni telefoniche erano state chiaramente travisate», ricorda l'avvocato **Radi**. «Mi bastò ascoltarle attentamente e farle trascrivere come si deve, per dimostrare la completa estraneità della mia assistita a ogni accusa. Ebbi la netta sensazione che il Gip avesse fatto in quell'occasione di tutta l'erba un fascio, senza distinguere le singole posizioni dei vari indagati. Il risultato fu che la mia cliente subì un arresto ingiusto, un'ingiusta detenzione di oltre tre settimane e tre anni di vicenda giudiziaria senza colpa».

Nel 2012, divenuta irrevocabile la sentenza di archiviazione, l'avvocato presentò un'istanza di riparazione per ingiusta detenzione. L'obiettivo era di ottenere un indennizzo per i 23 giorni di carcere di **Leandra D'Angelo** da innocente. Nel 2013 la quarta sezione della Corte d'appello di Roma ha accolto la domanda, disponendo la liquidazione di 4.200 euro. Per la donna, ma soprattutto per i figli, non è stato facile superare il trauma: hanno avuto tutti bisogno di una lunga terapia psicologica.

L.D.P.

LENTEZZA

Un bimbo investito e ucciso A genitori e fratelli mini indennizzo 34 anni dopo

Ben 34 anni per avere giustizia del figlio ucciso da un'auto pirata. E alla fine è arrivato un risarcimento ridicolo, quasi offensivo, di poche migliaia euro. È questo un dramma che l'Associazione italiana vittime di malagiustizia (Aivm) ha seguito e reso pubblico sul suo sito Internet per denunciare «la lunghezza infinita dei processi nel nostro Paese». Ecco che cosa è accaduto, secondo la ricostruzione dell'Aivm.

È il 4 maggio 1984 e il piccolo Angelo gioca sul marciapiede vicino a casa, che si trova lungo la strada provinciale Taurianova-Rosarno (Reggio Calabria), un tratto piuttosto trafficato. All'improvviso sbuca un'autovettura che, viaggiando a una velocità superiore ai limiti consentiti, travolge il piccolo scaraventandolo a 10 metri di distanza e uccidendolo. Viene avviato un processo penale, ma l'automobilista è assolto perché «il fatto non costituisce reato»: all'epoca non c'era l'omicidio stradale.

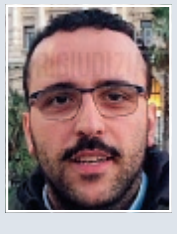
Nell'ottobre 1985 s'inizia un procedimento civile per ottenere il risarcimento dei danni. Passano 11 anni per la prima sentenza, che arriva nel 1996 e stabilisce un indennizzo di 80 milioni di lire. Ma la sentenza, contro la quale il conducente dell'auto aveva presentato ricorso, viene dichiarata nulla dalla Corte d'appello nel 1997, e così gli atti vengono rimessi a un giudizio di primo grado.

Comincia una maratona infinita di udienze: la prima nel 2002, poi nel 2007,

«NON POTEVA NON SAPERE»

La stessa procura ammette una svista E intanto l'azienda è andata in fallimento

È finito in carcere per droga perché «non poteva non sapere». Parlava di soldi e pagamenti con la segretaria di un'azienda di fiori, ma il Pm si era convinto che fosse d'accordo con presunte attività illecite della ditta. I carabinieri in piena notte gli piombano in casa e gli consegnano l'ordinanza di custodia cautelare. All'epoca, era il 28 settembre 2015 quando scattò l'operazione che diede il via alla sua odissea giudiziaria, **Mario Tirozzi** *(nella foto)* era un fioraio di 31 anni e viveva con i genitori a Capua (Caserta).



Il racconto, raccolto da **Benedetto Lattanzi** e **Valentino Maimone** dell'archivio online *Errorigiudiziari.com*, è incredibile. L'accusa è traffico internazionale di stupefacenti. «Si basava sul principio per cui non potevo non sapere», dice **Tirozzi**. «Risultavano alcune intercettazioni telefoniche e ambientali con le segretarie di un'azienda di Latina che fornisce piante e fiori, in cui parlo di pagamenti e soldi. Qualcosa di ovvio per un imprenditore del settore come me, e invece gli investigatori dicevano che non potevo non sapere che quei soldi finivano in obiettivi illeciti, un'attività parallela fuori legge».

Tirozzi resta chiuso in carcere per 21 mesi e mezzo. Dopo il primo processo, con rito ab-

VkVSIyMjMDAwMDAtMDAwMC0wMDAwLTAwMDAtMDAwMDAwMDAwMDAwIyMjMDAwMDAtMDAwMC0wMDAwLTAwMDAtMDAwMDAwMDAwIyMjMjAyMS0wNS0xMFQxMzoyMDo1NCMjI1ZFUg==

FALSE ACCUSE / 1

Poliziotto incastrato dal rivale in amore Un mese in cella e un altro ai domiciliari

■ Un poliziotto innocente finisce in carcere a causa di un rivale in amore. I fatti risalgono al 1997: **Franco Bernardini** aveva 38 anni ed era sovrintendente di polizia al commissariato Appio nella capitale. Il 1° marzo riceve un'ordinanza di custodia cautelare e viene rinchiuso nel carcere di Regina Coeli. Quel giorno era in corso una maxi operazione volta a smantellare una presunta banda specializzata nel favorire l'ingresso di clandestini in Italia, ma presunta responsabile anche di diversi altri reati: corruzione, concussione, peculato, falso, uso di sigilli contraffatti.

Gli agenti della questura effettuano decine di arresti e tra questi ci sono alcuni poliziotti. Uno di loro è **Bernardini**. Pur non avendo nulla a che fare con le accuse, l'agente passa più di un mese in carcere e 35 giorni agli arresti domiciliari.

Lo incastrerebbero le dichiarazioni di due cittadini stranieri, ma soprattutto quelle di un co-indagato che aveva deciso di collaborare con gli inquirenti.

Nel processo di primo grado, il difensore di **Bernardini**, l'avvocato **Riccardo Radi**, costringe il tribunale a riascoltare l'accusatore. «In sede di controinterrogatorio», ricorda il penalista, «sono riuscito a far emergere le mille imprecisioni nelle sue dichiarazioni e il fatto che avesse del malanimo nei confronti del **Bernardini** per la gelosia relativa a una donna. Non vi era nessun riscontro oggettivo in relazione a dazioni di denaro ricevute dallo stesso **Bernardini**».

Devono passare però 7 anni dall'arresto perché, il 5 febbraio 2004, la quarta sezione penale del tribunale di Roma assolva il poliziotto da tutti i capi di imputazione, con la formula più ampia: perché il fatto non sussiste. Il 6 giugno 2006 l'avvocato **Radi** presenta un'istanza di riparazione per ingiusta detenzione. Solo il 12 giugno 2008 la Corte d'appello di Roma accoglie la domanda di indennizzo per i giorni trascorsi in prigione e ai domiciliari: 13.750 euro.

Oggi **Franco Bernardini** non è più un poliziotto: la vicenda lo ha profondamente colpito e ha chiesto il pensionamento anticipato. La sua vita privata è stata distrutta e si è separato dalla moglie.

L.D.P.

FALSE ACCUSE / 2

Condannato per uno stupro mai commesso Nessuno crede all'indizio che lo scagiona

■ La convivente lo denuncia per una violenza sessuale che lui non ha mai commesso. Condannato con sentenza definitiva, è riuscito a far riaprire il caso solo grazie al test del Dna che nessuno aveva fatto in 17 anni di processi. Il caso scoppia nell'agosto 2003. **Gabriele Colella** *(nella foto)*, allora quarantenne, abruzzese di Lettomanoppello, ha una convivenza difficile che si trascina da tempo, con frequenti liti. Dopo una di queste, la compagna lo denuncia. Agli agenti dice di essere stata costretta con la forza a subire un rapporto sessuale. L'uomo respinge le accuse, si dichiara innocente ma viene arrestato, rinviato a giudizio e processato. Il tribunale di Chieti lo condanna in primo grado a 6 anni di carcere, nonostante il referto del pronto soccorso non evidenziasse lesioni compatibili con la violenza sessuale. In secondo grado la Corte d'appello dell'Aquila riduce la pena a 3 anni e 10 mesi. Ma la Cassazione ordina di rifare il processo d'appello.

L'uomo non si perde d'animo. Nel giugno 2011 cambia difensore. Il nuovo avvocato scopre che nelle ultime righe del referto di pronto soccorso stilato per la denuncia si parla di tamponi vaginali effettuati sulla signora che non erano stati considerati. Da una perizia emerge che nelle parti intime della donna erano in effetti presenti tracce di Dna maschile, ma non appartenevano a **Gabriele Colella**. C'era stato quindi un rapporto sessuale con un altro uomo: un elemento già disponibile quando fu celebrato il primo processo ma mai acquisito e valutato dai giudici. L'assoluzione arriva a dicembre 2018. La convivente ricorre in appello, ma la Cassazione conferma definitivamente l'innocenza dell'uomo. È il gennaio 2020: dall'inizio della vicenda sono passati 17 anni. Intanto **Colella** è precipitato in un baratro psicologico ed economico. Oltre ad aver passato 18 mesi in carcere più altri 18 ai servizi sociali, è stato costretto a versare 40.000 euro di risarcimento alla donna. Ha perso il lavoro e si è ammalato. Mentre era recluso, 15 giorni prima della scarcerazione la madre è stata investita e uccisa da un'auto. Le guardie penitenziarie lo hanno portato al funerale su un blindato con 3 poliziotti di scorta, ma sono arrivati a cerimonia conclusa da un'ora.

L.D.P.

2008 e nel 2015. Nel 2015 e nel 2016 si hanno ulteriori rinvii, fino ad arrivare al 2018. Intanto il padre del piccolo Angelo non riesce a sopportare lo strazio dell'iter giudiziario e nel 2008 muore sopraffatto dal dolore. Nel 2010 la famiglia del bambino si rivolge alla Corte d'appello di Catanzaro per denunciare l'eccessiva durata del processo. Il tribunale riconosce «l'immotivato ritardo» e dispone per la madre un indennizzo di 13.000 euro e a ciascuno dei fratelli del piccolo 1.500 euro. Le somme, irrisorie, vengono liquidate con incredibile ritardo: 8 anni dopo, nel 2018. Dalla mattina della tragedia sono passati 34 anni.

L.D.P.

Innocenti risarciti Spesi in 40 anni 900 milioni di euro

Quasi 30.000 gli episodi accertati di errori giudiziari e ingiuste detenzioni. Il guaio peggiore: l'abuso del carcere preventivo

di **LAURA DELLA PASQUA**

■ «I reati che presentano il numero maggiore di casi di ingiusta detenzione sono quelli per mafia e violenza sessuale. Per quest'ultimo reato non servono prove per far arrestare una persona, basta l'accusa. Tutto ha origine da una sentenza delle Sezioni unite della Cassazione per cui è sufficiente che una donna accusi un uomo di violenza sessuale e si procede in automatico alla carcerazione. Gli accertamenti scientifici sono difficili a farsi. I casi di accuse a mariti violenti palesemente false sono più numerosi di quanto si creda. Le protagoniste sono spesso donne che si vogliono vendicare di un marito, di un fidanzato o di chi ritengono abbia fatto loro un torto. Oppure sono persone senza scrupoli che puntano a un risarcimento, che nel primo grado di giudizio può arrivare anche a 30.000 euro». Situazioni come queste ne passano a centinaia nello studio dell'avvocato **Gabriele Magno**, che nel 2000 ha costituito l'«Associazione nazionale vittime errori giudiziari articolo 643» alla quale collaborano un centinaio tra avvocati, magistrati, consulenti, tutti impegnati a combattere gli errori della giustizia.

Il problema più spinoso, secondo **Magno**, è l'abuso della custodia cautelare preventiva. «In un anno si contano oltre 1.000 casi riconosciuti di ingiusta detenzione, per i quali lo Stato ha versato quasi 1 miliardo di euro per gli indennizzi. Oltre al danno, la beffa: lo Stato spende per pagare polizia, giudici, struttura carceraria e poi deve spendere ancora per i propri errori. È una pagina nera d'Italia. E spesso si fa di tutto per evitare di concedere il risarcimento dovuto». Ma nessuna somma di denaro riesce a restituire gli anni persi nel girone infernale della malagiustizia. «Chi, innocente, esce dal carcere, ha la vita rovinata», conferma **Magno**. «Ha solo due anni per richiedere l'indennizzo ma tanti non lo fanno o perché superano i termini o perché non sono stati informati dagli avvocati. Il criterio usato per l'ammontare del risarcimento è matematico: 250 euro per ogni giorno passato ingiustamente in carcere e 125 euro per quelli ai domiciliari. Un calcolo che non tiene conto del dramma e del calvario di chi è accusato ingiustamente».

Dal 1991 al 31 dicembre 2020 l'associazione Errori giudiziari, che da quasi 30 anni studia il fenomeno degli innocenti in manette nel nostro Paese, ha contato 29.659 casi di malagiustizia tra errori giudiziari e ingiuste detenzioni, in media 988 all'anno. Il cumulo di indennizzi e risarcimenti versati è pari a 869.754.850 euro, con una media di quasi 29 milioni di euro l'anno. Gli sbagli della magistratura non solo provocano danni gravissimi e spesso irreparabili a chi è accusato ingiustamente, ma sono anche un peso per il bilancio pubblico. In trent'anni si sono registrati 29.452 casi di innocenti in custodia cautelare con una media di 1.015 ogni anno; nel 2020 i casi di ingiusta detenzione sono stati 750. Molto inferiori gli errori giudiziari veri e propri, quelli cioè che riguardano persone condannate con sentenze definitive poi assolte dopo un processo di revisione: questi casi sono 207 in tutto il trentennio, con una media appena inferiore a 7 l'anno. La spesa complessiva per tali risarcimenti è di 74.983.300 euro, pari a una media che sfiora i 2,5 milioni di euro l'anno. Negli ultimi 10 anni, in cui a intervalli regolari si ripropone il tema della riforma della giustizia, il numero complessivo degli errori giudiziari si è mantenuto quasi sempre sopra quota 10. E a pagare sbagli, ritardi, superficialità sono sempre gli stessi. I giudici no.

Tra le cause degli arresti ingiusti ci sono la superficialità delle indagini ma anche un uso non corretto delle intercettazioni, spiega **Valentino Maimone** che con **Benedetto Lattanzi** cura il portale *Errorigiudiziari.com*. L'archivio contiene oltre 824 casi di errori giudiziari ed è alimentato costantemente. Ricorda **Maimone**: «Mi ha colpito la vicenda di una persona che parlava di mozzarelle di bufala ma gli investigatori hanno creduto fosse un modo cifrato per indicare la droga. In un altro caso i pezzi di ricambio per le auto sono diventati simbolo di traffici illeciti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

breviato, il tribunale di Roma lo condanna a 7 anni di reclusione. In un primo momento gli contestano anche il reato di ricettazione, ma il giorno della requisitoria il pm ammette di avere sbagliato. **Tirozzi** chiede ripetutamente gli arresti domiciliari per assistere il padre malato, ottenuti dopo una serie di dinieghi. Il 29 novembre 2017 al processo d'appello viene assolto, ma la sua vita è in frantumi. L'azienda è stata messa in liquidazione, fornitori e clienti lo hanno abbandonato. Il danno psicologico è stato forse più forte. A chi gli chiede se ha ancora fiducia nella giustizia, risponde di no.

L.D.P.

VITA DISTRUTTA

Il giudice passa l'estate nella villa sequestrata ingiustamente

■ L'imprenditore **Francesco Lena** *(nella foto)*, palermitano, è stato inquisito per mafia a Palermo ma non c'entrava nulla. L'avvocato che ha preso in mano il suo caso, **Gabriele Magno**, ricostruisce così la vicenda. «Il 10 giugno 2010 la Dia *(Direzione investigativa antimafia, ndr)* bussa alla porta di **Lena** e lo arresta con altre 18 persone accusandolo di associazione mafiosa. Trascorre qualche mese in carcere durante i quali gli sono sequestrati tutti i beni, tra cui un'azienda vinicola all'avanguardia che produce vino d'eccellenza, a Castelbuono, nel cuore del Parco delle Madonie, e un resort di lusso, anche questo una sua creazione. I beni passano sotto la gestione della Sezione misure di prevenzione di Palermo dove, secondo la procura di Caltanissetta, la giudice **Silvana Saguto** amministrava i beni sequestrati con grande disinvoltura. Da un'intercettazione ambientale emerge che gli amici della **Saguto** consideravano la proprietà vinicola con resort di **Lena** "un feudo" - questa è la parola - della giudice la quale vi passava le vacanze estive».

I reati contestati a **Lena** si riferiscono a periodi diversificati e lontani tra loro, dagli anni Settanta ai Duemila. «Lo accusano di aver fatto da prestanome a **Bernardo Provenzano** come intestatario di alcuni beni», aggiunge il legale. «Secondo un altro capo di imputazione, avrebbe venduto una casa a tale signor **Campo** che era in realtà il boss **Antonino Madonia**. Da tutte queste accuse è stato assolto con formula piena». La vita dell'imprenditore però è distrutta. L'avvocato **Magno** chiede un indennizzo esemplare di oltre 100.000 euro ma l'esito è stupefacente: «La Corte d'appello ha defalcato dalla somma il 30% con la motivazione che **Lena** non si è ribellato a Cosa Nostra. Ma l'imprenditore aveva più volte denunciato incendi e danneggiamenti subiti nei suoi cantieri. Tutto pur di non pagare quella somma».

L.D.P.

VkVSIyMjMDAwMDAtMDAwMC0wMDAwLTAwMDAtMDAwMDAwMDAwMDAwIyMjMDAwMDAwMDAtMDAwMC0wMDAwLTAwMDAtMDAwMDAwMDAwMDAwIyMjMjAyMS0wNS0xMFQxMzoyMDo1NCMjI1ZFUg==